

Alla sfilata di Courrège nel '65 un silenzio tombale accolse la prima minigonna, mentre a Londra Mary Quant presentava addirittura un modello ancora più corto e stretto

## Dalla moda spaziale al nude look

✖ MICHELE CIAVARELLA

**C**I SI CONFONDE UN PO', a distanza di 50 anni, a mettere a fuoco l'abito della rivoluzione. Soprattutto perché dobbiamo fidarci dell'iconografia che ci rimandano le foto e le testimonianze. Il Sessantotto ha sfilato con gli abiti dei Sessanta o dei Settanta? E la moda ha fatto la rivoluzione? E già, perché evidentemente in quel periodo non erano soltanto le università ad avere i pensieri in fermento, anche la moda aveva i suoi scontri da affrontare e i fronti, appunto, erano sempre gli stessi: progresso contro conservazione, futuro contro presente, sicurezza contro immaginazione. E però, la moda si era già mossa, aveva già fatto moltissimi passi avanti. È il 1964 quando André Courrège, un ingegnere civile che dopo aver fatto il pilota nella seconda guerra mondiale è diventato l'assistente di Paco Rabanne, lancia una collezione che si chiama *Space Age Look* e fa nascere quella che poi ricorderemo come «moda spaziale» fatta di gonne corte, miniabiti con le spalline, scarpe piatte («sulla strada dell'emancipazione si cammina con le scarpe basse», dichiara), trench in vinile. Immediatamente dopo, sempre a Parigi, Pierre Cardin si allinea a questa visione e presenta una collezione che in un'intervista spiega dicendo: «I vestiti che preferisco li invento per una

vita che ancora non esiste». L'anno dopo, sempre alla sfilata di Courrège, un silenzio tombale accoglie la prima minigonna mentre contemporaneamente a Londra Mary Quant, in combutta con la boutique Biba e Carnaby Street, ne presenta un modello addirittura più corto e più stretto. La disputa su chi ha inventato la minigonna dura ancora ora, anche se la mediaticità ha dato ragione alla Quant, universalmente conosciuta come la donna che, liberando le gambe, ha avviato le donne alla rivoluzione sessuale.

Nello stesso tempo, mentre Coco Chanel lanciava strali contro Courrège e Cardin accusandoli di imbruttire le donne, il giovane Yves Saint Laurent, che nel 1962 con il suo compagno Pierre Bergé aveva aperto una propria casa di moda dopo aver debuttato come direttore creativo di Dior a 22 anni, nel 1966 inventa il prêt-à-porter affiancando alla sua *haute couture* la linea industriale Rive Gauche e apre la prima boutique in place Saint Sulpice, sulla riva sinistra della Senna. Oltre a rendere democratica la moda d'autore (che vuol dire semplicemente rendere più accessibili i prezzi), Rive Gauche significa anche pantaloni, gonne corte, giacche sahariane che rinnovano l'immagine femminile e portano il tarlo dell'avanzamento sociale anche nella moda più costosa. Tanto che con il marchio della *couture* lo stesso stilista lancia in quell'anno la collezione Pop Art con il notissimo abito «Mondrian» e il primo smoking da donna e, nel gennaio del 1968, il famoso *nude look*, cioè la blusa trasparente da indossare senza reggiseno. «Il mio lavoro è osservare il mondo dalla



finestra e capire come cambia», dichiara l'autore contro chi l'accusa di istigazione alla pornografia. E così lui, che già nel 1967 aveva descritto l'insofferenza della donna borghese preparando i vestiti di Séverine-Catherine Deneuve per *Belle de jour* di Luis Buñuel, al Sessantotto regala il «fuoco amico», cioè costringe le sue clienti borghesi a vestirsi contro le regole dettate dal loro ambiente.



Yves Saint Laurent  
e la modella svedese Ulla  
davanti al primo negozio  
Saint Laurent *rive gauche*,  
Parigi, 1966  
© AGIP/Bridgeman

Accanto, lo Smoking: Betty  
Catroux modella e musa  
di Yves Saint Laurent,  
Parigi, 1968

**Anche a Parigi lo stilista Pierre Cardin  
presenta la sua collezione: «I vestiti  
che preferisco li invento per una vita  
che ancora non esiste»**



Non si sa per quale effetto, quindi, le foto delle manifestazioni ci fanno vedere molti uomini in giacca e cravatta (il che può essere normale, visto la ritrosia maschile ad abbandonare l'abito del potere borghese) ma anche molte donne con il tailleur dalle regolarissime gonne al ginocchio, golfini, twin set e perfino qualche giro di perle, il massimo dell'espressione perbenista. A Parigi, ma anche

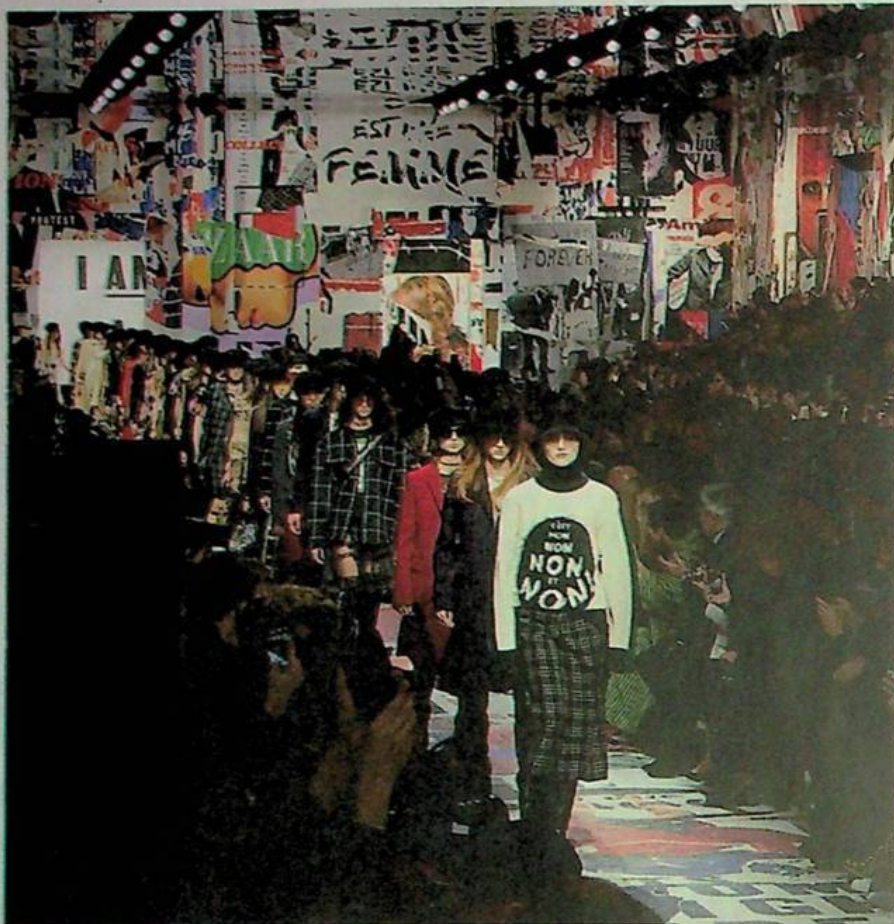
a Roma e a Milano dove, per esempio, la leggenda metropolitana vede una giovane Miuccia Prada che, studentessa a Scienze Politiche, manifesta in abiti grifati Saint Laurent.

E così si arriva in breve tempo agli anni Settanta, con il Sessantotto alle spalle e già con qualche luogo di potere in cui il vecchio è stato sostituito dal nuovo, ma solo apparentemente perché il meccani-

simo della sua gestione rimane identico. E si vedrà nel 1977, per esempio.

Intanto, la moda fa la sua strada e a Milano nel 1971 sfila Walter Albini con la «collezione unitaria» che rappresenta la data ufficiale della nascita dell'unisex (certificato dal servizio Unilook firmato da Oliviero Toscani per la rivista *L'Uomo Vogue*) un modo di vestire che si svilupperà per tutto il decennio ma che, inopi-





La sfilata  
del 27 febbraio 2018  
di Christian Dior  
by Maria Grazia Chiuri  
per la collezione  
autunno inverno  
2018-19

natamente, lascerà i rapporti fra i sessi così come li aveva trovati, con gli uomini sempre in posizione di privilegio e le donne ancora alla ricerca di una parità.

Viene il sospetto, quindi, che pur cambiando i fattori, con il Sessantotto il risultato della gestione potere non sia cambiato. Tanto è vero che l'abito del potere del maschio borghese, giacca-pantaloni-cravatta, è rimasto quello di sempre. Mentre a cambiare, e tanto, sono state le donne e la loro moda.

## I pregi e i difetti di un decennio finiscono dentro al guardaroba, rileggendo i rapporti sociali e quelli fra i sessi

2018

## Il Sessantotto in passerella

\* M. CIA.

**M**ancano i manifesti dell'*Atelier Populaire* dei docenti e studenti dell'*Ecole des Beaux Arts* con la scritta *La beauté est dans la rue*, ma il resto c'è tutto. Gonne a fiori, reggiseni a vista e zoccoli di legno compresi. A vedere le recenti sfilate a Parigi per le collezioni autunno/inverno 2018, dovremmo rassegnarci all'evidenza che la «rivoluzione continua» che, cioè, la moda di oggi è rimasta quella uscita dalle turbolenze del Sessantotto, e cioè la moda degli anni Settanta. È un'onda molto sentita a Parigi dove il dibattito sul «Mai 68» ferve ufficialmente anche a bordo delle passerelle, in una specie di scontro ideologico che non si placa e che contrappone, oggi come allora, benpensanti conservatori e idealisti

progressisti. Così, Maria Grazia Chiuri, per esempio, nella sua collezione per Dior ha fatto un richiamo esplicito al Sessantotto citandone addirittura la manualità con i lavori fatti all'uncinetto sugli abiti e sulle borse, seguita da molti altri (un lungo elenco che va da Alessandro Dell'Acqua per Rochas a Jonathan Anderson per Loewe e Natasha Ramsey-Levi per Chloé) che hanno riflettuto sul guardaroba femminile negli anni Settanta, tra reggiseni a vista (citazione dei roghi femministi) e pantaloni a zampa d'elefante. E non sono mancate neppure le citazioni dei protagonisti e delle icone di quegli anni. Nella collezione per Saint Laurent il direttore creativo Anthony Vaccarello ha descritto in passerella la vita parigina dei *Seventies* attraverso Loulou de la Falaise e lo stesso Yves, almeno com'è raccontata nel libro *The Beautiful Fall* di Alicia Drake (Bloomsbury Publishing) che non trasalca nulla dell'effervescenza di quegli anni.

Questa rilettura dei pregi e dei difetti di un decennio attraverso le pieghe del guardaroba è un riconoscimento all'assoluta rilevanza che all'epoca la moda ha avuto nel rinnovamento dei rapporti sociali, anche attraverso la libertà di vestire senza rispettare le regole imposte dal paternalismo degaulliano e dal perbenismo *bourgeois*. E se allora l'unisex non ha avuto il risultato auspicato, oggi si spera che la tendenza *no gender* riesca almeno a riequilibrare i rapporti tra donne e uomini. Infatti, il cerchio si chiude con Gucci, il marchio che ha riportato il tema gender nella moda. Il suo direttore creativo, Alessandro Michele, ha realizzato una campagna pubblicitaria con il fotografo Glen Luchford ambientata in una Parigi sessantottina ma con atmosfere da Nouvelle Vague. E così l'odierno immaginario glorifica quella sostituzione di potere che, anche nella moda, non si è mai trasformata in una rivoluzione.





Gli angeli del ciclostile diventano le streghe del femminismo. Non bastava una coloritura soggettiva della politica, il corpo restava colonizzato come un paese del Terzo Mondo

# La lotta di classe non fa più schermo alla lotta di sesso

✱ MARIA ROSA CUTRUFELLI

**P**ER ME, IL '68 fu la scoperta della politica. Una scoperta condivisa, perché furono tante le "ragazze del secolo scorso" che parteciparono al movimento e nel movimento scoprirono il valore emancipativo e dirompente della politica. Ma da quella partecipazione, che fu forte e significativa, si passò quasi subito a una presa di distanza, in termini di teoria e di pratica politica: si passò, insomma, al separatismo femminista.

Ancora oggi è difficile discutere serenamente, con i compagni di allora, sul come (e perché) avvenne questo passaggio. In seguito, d'altronde, il femminismo ha rivendicato altri momenti "generativi", altre radici, altre tradizioni, dimenticando o meglio mettendo fra parentesi il crocevia storico del '68. Che nondimeno (come afferma Luisa Passerini nel suo bel saggio *Autoritratto di gruppo*) pose «il problema della liberazione delle donne in modo più impellente di prima», lo fece emergere, gli aprì un nuovo spazio politico. E questo fu il suo non piccolo contributo alla libertà femminile.

È una storia ancora tutta da scrivere, ma non c'è dubbio che il neo-femminismo cominciò a fare i suoi primi passi a partire proprio da lì, dall'esperienza del '68. Certo, già esistevano gruppi che met-

tevano al centro del loro impegno quei temi che la politica tradizionale considerava secondari e che poi il femminismo rivendicò come suoi: la vita quotidiana, il corpo, la sessualità. Ma la parola "femminismo" ancora non esisteva nel lessico politico. Nemmeno nei documenti di quei gruppi. Scaturì invece, come per miracolo, dalla rottura operata dal '68. E non a caso, evidentemente. Perché fu il '68 a liberare valori e qualità poco apprezzate in passato, in quanto tradizionalmente attribuite alle donne (l'immaginazione, per dirne una), e a immettere, nelle forme stesse dell'impegno politico, quelli che la Passerini chiama «i caratteri simbolici del rito e del gioco»: nel '68 si cercò, in altre parole, di dare una coloritura soggettiva all'esperienza politica.

Nel movimento studentesco, del resto, il marxismo andava a braccetto con le teorie psicoanalitiche e fu in quel periodo che i giovani (almeno in Italia) scoprirono Marcuse e «la liberazione dalla società opulenta». In quella confusa, contraddittoria e (per alcuni versi) felice fase storica, il cosiddetto "principio del piacere" si prese una sua breve rivincita sul "principio della realtà" e, per un momento altrettanto breve, molte donne credettero di poter essere "uguali".

Ma la condivisione paritaria di un'esperienza politica non fu sufficiente, non bastò a superare le gerarchie storiche tra maschile e femminile. L'emancipazione si rivelò ancora una volta fuori portata. Un mito ingannevole. E anche la tanto agognata (e temuta) libertà sessuale aveva ben poco di "libero" se il corpo femminile

continuava a essere colonizzato come un paese del Terzo Mondo (terminologia allora molto in voga).

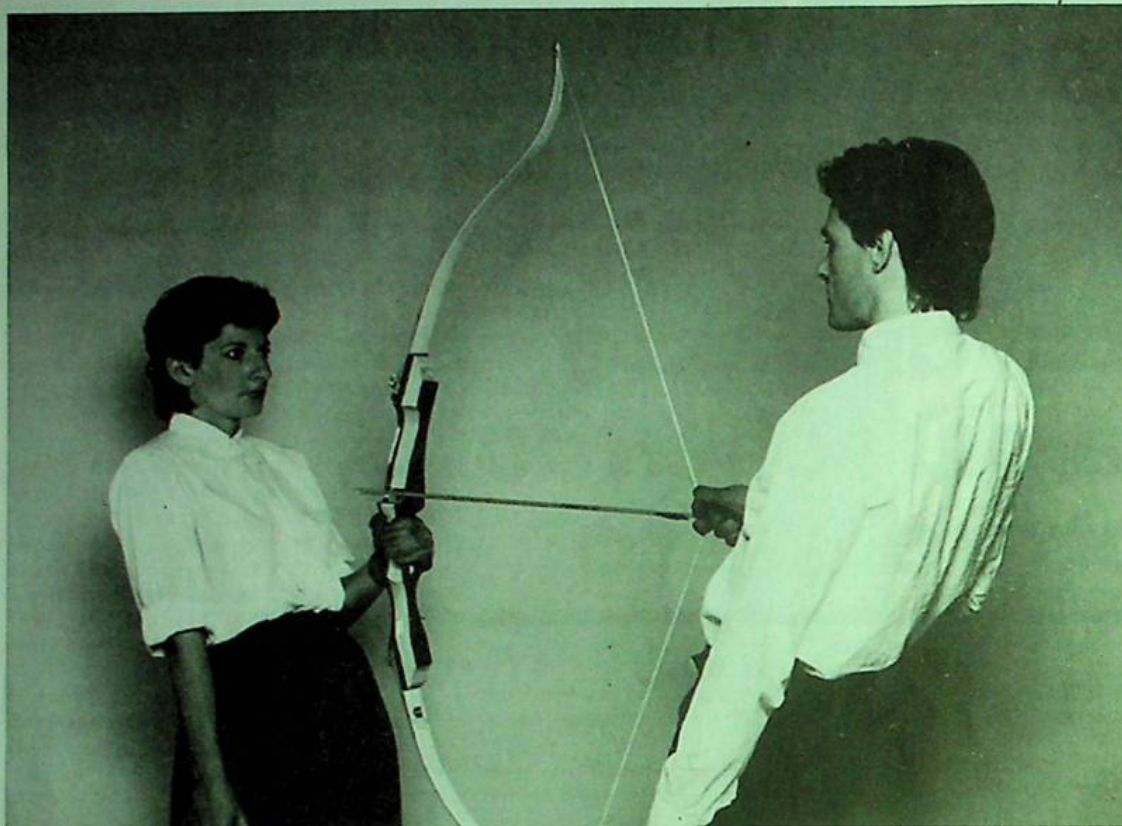
Così accadde l'inevitabile. E cioè che le donne, mentre sperimentavano nel movimento studentesco possibilità e limiti di un protagonismo inedito e tuttavia antico (simile, in fondo, a quello già sperimentato dalle loro madri in situazioni sociali di rottura o di emergenza, come la guerra), queste donne, anzi queste ragazze, a un tratto si resero conto di essere sempre e comunque il "secondo sesso". "Secondo" anche in un gruppo di "pari", cioè di coetanei, quale era appunto il movimento studentesco. E fu proprio questo, l'uguaglianza generazionale, a rendere evidente e intollerabile la condizione di secondarietà, più facile da vedere e da scoprire nel rapporto diretto con i "fratelli". Si trattò di una presa di coscienza molto rapida e, in men che non si dica, gli "angeli del ciclostile" divennero le "streghe" del femminismo. E qui la storia del '68 si divide, si biforca. La storia di una generazione diventa "doppia" e le due parti non coincidono più, entrano anzi in rotta di collisione.

I primi collettivi autonomi di donne nascono già all'inizio del 1969. È una specie di valanga che si mette in moto travolgendo tutto, rimettendo in discussione i temi-base del movimento: il rapporto tra personale e politico, il nesso fra sessualità e potere, il legame "strutturale" tra produzione e riproduzione, l'apparente neutralità del sapere (patriarcale) e così via. Tutto è analizzato attraverso il punto di vista femminile: la lotta di classe non fa più schermo alla lotta di sesso (per usare ancora una volta la terminologia dell'epoca).

A Trento il primo collettivo femminista, *Il cerchio spezzato*, lancia uno slogan che diventa subito famoso: «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna, non c'è liberazione della donna senza rivoluzione». Rivolta femminile, nel suo primo volantino, avverte: «Comunichiamo solo con donne». Le transfughe del movimento studentesco fondano gruppi separatisti ovunque, nelle città del nord come in quelle del sud. Nasce *Lotta femminista* (il "mio" gruppo politico), che diventa una rete nazionale con forti agganci interna-



Marina Abramovic,  
*Rest Energy*, 1980



zionali (in Inghilterra, Francia, Stati Uniti). Ne fanno parte donne che si definiscono femministe-marxiste e che dichiarano senza mezzi termini: «Il nostro rapporto con la sinistra sarà sempre secondario e subordinato all'autonomia del femminismo».

Per molte, in realtà, il marxismo resta un perno importante dell'analisi sociale, ma sono il separatismo e l'autocoscienza i segni distintivi del movimento neo-femminista, ed è questa pratica nuova che lo rende diverso da qualsiasi altro movimento (anche dai precedenti collettivi libertari, impegnati in una battaglia antiautoritaria). A questo punto, come scrive la storica Elda Guerra, diventa chiarissima l'asincronia tra il movimento delle donne e il '68. Un'asincronia profonda, che fa apparire la storia delle donne come una storia davvero "altra", sia che «si interpreti il '68 come evento concluso in quell'anno e originato dalle trasformazioni degli anni '60, sia che lo si interpreti come manifestazione estrema, e forse ultima, delle speranze di cambiamento collettivo destinate a implodere nel corso degli anni successivi. Rispetto al movimento delle donne, infatti, l'evento '68 non è né un tempo di fine né un tempo di inizio, ma un tempo congiunturale, nel senso di

un'accelerazione, di una sorta di crocevia in cui si acquiscono contraddizioni che affondano la loro origine in altri tempi e daranno luogo a esiti diversi».

Ma la secessione femminile (per così dire) dal movimento studentesco prima e dai gruppi della sinistra extraparlamentare poi, provoca una reazione rabbiosa e spesso violenta. I compagni di un tempo si comportano un po' come quei mariti o quei fidanzati che, non sopportando l'abbandono della "loro" donna, ricorrono alle maniere violente. A Roma, per esempio, alla facoltà di magistero, durante un seminario internazionale di Lotta Femminista un gruppo di sedicenti compagni di Potere Operaio fa irruzione nell'aula menando calci, spaccando vetri, lanciando preservativi pieni d'acqua (posso testimoniare, perché c'ero).

Il separatismo femminista fu insomma uno scandalo. Uno choc. Una sorpresa. Eppure era qualcosa di già accaduto. Negli Stati Uniti, per esempio, nel 1966, «quando le giovani donne appartenenti al movimento degli studenti decisero di riunirsi separatamente per discutere della condizione femminile» (Elda Guerra).

È dunque nel corso del movimento stesso, nel vivo di un'esperienza che è di uomini e donne insieme, che la storia co-

## **I compagni di un tempo si comportavano come quei mariti che non sopportando l'abbandono ricorrono alle maniere forti**

mune si divide dando inizio a due storie differenti. Da lì in avanti le donne cercheranno altre genealogie e risaliranno indietro nel tempo per andare alla radice della loro "differenza", anche se molte continueranno a riconoscere l'indubbia continuità tra i due movimenti.

«Il '68 è stato l'inizio, le donne hanno fatto il resto», ha detto a Milano, in un'intervista del 2010, la presidente del Circolo della rosa. E anche nella mia esperienza è andata proprio così.





Il ricordo più preciso del '68, raccontato in seguito in *Bellissime*, sono state le conquiste femministe, forse l'unica vera rivoluzione di tutto il movimento portata a termine

## Un'idea di libertà che mai avevamo provato prima

✱ GIOVANNA GAGLIARDO

**L'68 È UN RICORDO LONTANO.** Cosa facevo in quell'anno? Lavoravo già, come giornalista e mi avvicinavo un po' al cinema scrivendo soggettini, lavorando «in clandestinità» come si dice in gergo, per Ennio De Concini. Lui scriveva almeno dieci film al mese e aveva bisogno di un bell'esercito di aiutanti. Come giornalista ero stabilmente alla redazione romana del *Giorno* affidata alla pagina degli spetta-

coli. Contemporaneamente avevo una rubrica settimanale *L'elicottero* che scrivevo a quattro mani insieme con un grande giornalista e scrittore, Giancarlo Fusco dal quale ho imparato tante cose interessanti e utili sia nella vita che nel lavoro. *L'elicottero* consisteva nel sorvolare a bassa quota la realtà della settimana e raccontarla in sessanta righe dal punto di vista di due diverse generazioni.

Più che al Movimento Studentesco, in quella primavera del '68, guardavamo ai primi esperimenti di teatro - cantina. Abbiamo dedicato varie puntate a Carmelo Bene. Erano gli anni in cui nascevano Perla Peragallo, Leo De Berardinis, Giancarlo Nanni, la Kustermann, l'Alberichino con Roberto Benigni. Frequentavo il

Filmstudio, dove c'era Roni Daopoulos e Annabella Miscuglio. C'era tutto un giro di pittori interessanti Franco Angeli, Mario Schifano, Tano Festa, erano tutti simpatici, seduttivi e molto belli, accampati fino a notte da Rosati. Gabriella Ferri mi trascinava in giro, era amica di Anita Palenberg che all'epoca aveva fatto un film con Schlöndorff e von Trotta.

Il mio '68 era poco politico, ma provavo un'idea di libertà mai provata prima, uscivi la sera e non tornavi mai a casa prima delle cinque, tutto costava pochissimo, il ristorante, la benzina per la macchina, con Gabriella frequentavamo via Sannio dove trovare vestiti unici. Di politica si «parlava» moltissimo. Vivevi libero e avevi l'impressione di tenere in





Giovanna Gagliardo  
e Miklós Jancsó  
a Roma nel 1970  
in uno scatto di Carla  
Cerati

mano il tuo destino. Forse non era vero, ma quell'illusione dava molto coraggio e ti regalava la convinzione di camminare verso un futuro sicuramente migliore del presente.

Il '68 l'ho recepito qualche anno dopo, quando le cose hanno preso una dimensione più precisa. Chi non era studente universitario a Milano, a Roma o al sud non aveva la percezione della trasformazione che si stava vivendo. Il '68 è durato più di quell'anno, allora non ne avevo la percezione esatta.



In *Bellissime* ho fissato il ricordo più preciso di quell'anno, le conquiste del femminismo, la libertà sessuale, l'aborto, il divorzio sono state alla fine l'unica rivoluzione compiuta del '68. Questo per dire che da quella domanda di cambiamento epocale le donne hanno saputo entrare molti più obiettivi degli uomini.

Nel cinema ci sono scivolata un po' alla volta: lavorando con De Concini, ho incrociato per la prima volta Monica (Vitti ndr), avevo il soggetto di *La vittima* da cui è nata *La pacifista*. Anche *L'Amica* di Lattuada con Lisa Gastoni era nato da un mio soggetto, era la storia di una donna di provincia che inventa di avere degli amanti per rendersi interessante.

Alla fine degli anni Sessanta Monica ancora non pensava a un suo futuro ruolo nella commedia: era al doppiaggio di *La ragazza con la pistola* quando si girava *La pacifista* che i distributori trasformarono in un'altra specie di commedia.

Proprio nel '68 lei era in giuria a Cannes e vide *L'armata a cavallo* di Miklós Jancsó, grande estimatore di Antonioni, aveva fatto la sua tesi alla scuola di cinema di Budapest sul film *Il Grido*. Con Monica eravamo diventate molto amiche e avevo scritto per lei questa sceneggiatura rimasta nel cassetto per un anno finché lei disse: «Sai chi potrebbe farlo? questo genio».

Così lo abbiamo tradotto in francese e lo abbiamo mandato a Jancsó a Budapest perché lo leggesse, con una lettera di accompagnamento di Monica. Il soggetto si chiamava *La vittima*. Conteneva uno dei grandi temi del femminismo ed era proprio questo che piaceva a Monica, un'idea di sessualità femminile ancora molto in luce all'epoca con la paura di uscire la sera, la paura dell'aggressione. Era il 68-69 e il film lo abbiamo girato nel '70. Jancsó era un vero artista, molto irrequieto, aveva l'ansia di viaggiare, di conoscere le

lingue. Pronto a cambiare pur essendo un archetipo di ungherese, un uomo di frontiera, transilvano, nato in una città che adesso è rumena. Ho vissuto tanti anni insieme a lui ma non ho mai pensato che avrebbe potuto mai lasciare veramente il suo paese, staccarsi da quel mondo. I film che abbiamo poi fatto insieme per la Rai *La tecnica e il rito* e *Roma rinvuole Cesare* avevano paesaggi che l'Ungheria non poteva avere, come la Sardegna di cui si era innamorato e che ha trasformato in un'Ungheria col mare, facevamo i carrelli sull'acqua come nella *puszta*.

Il femminismo non gli apparteneva per nulla, però era curioso e negli anni Settanta, quando si facevano i collettivi in cui gli uomini non potevano entrare, lui mi aspettava fuori dalla porta, cosa che indignava le compagne perché correvo fuori se mi chiamava. Non lo faceva per una sorta di controllo, ma per curiosità, per capire cosa ci dicevamo, cosa facevamo.

Per concludere direi che il mio '68 - che non so di preciso quando è cominciato - è durato qualche anno e ha regalato a me e alla mia generazione il decennio più interessante del secolo scorso: gli anni Sessanta.

Nella prefazione alla sceneggiatura di *Maternale* pubblicata da Edizioni delle Donne, avevo scritto: «C'è un tempo che non è né il passato né il presente; è un momento di transizione che la memoria emotiva suppone felice. Questo tempo, per una certa generazione, sono gli Anni Sessanta».

A distanza di tanti anni confermo.

**Monica Vitti in giuria  
a Cannes restò  
folgorata dal genio  
di Miklós Jancsó  
e volle che fosse  
lui a dirigere  
*La Pacifista***



Il Vietnam, Praga, Parigi, il Messico.  
Nessuno obbedisce più a nessuno, crollano  
i vecchi rituali dei partiti e della politica,  
si demoliscono le barriere sociali

## Ex sessantottina ma non ex femminista

✱ LETIZIA PAOLOZZI

**N QUELL'ANNO È UNA GIOVANE DONNA** come tante. Sa poco o nulla di portuali, ex partigiani, operai, ragazzi con la maglietta a strisce scesi dai caruggi per opporsi all'organizzazione del VI congresso dell'Msi a Genova. D'altronde, si tratta di una vicenda di otto anni prima. E lei ha altro da pensare: per esempio, che in famiglia si sente soffocare. La via di fuga potrebbe essere il suggerimento di Camus: «Mi ribello dunque sono» da convertire in disobbedienza nei confronti del padre e della madre.

Se ci riflette, con il carico della memoria abbellita a fini personali o magari ideologici o opportunisti e con il groviglio delle rappresentazioni che successivamente sono state date del '68, il suo ammutinamento spunta fuori dalle manifestazioni contro gli americani: è il Vietnam, il giudice che abbassa la bandierina. I sessantottini e le sessantottine molto gli devono per aver ottenuto la patente di nuovi protagonisti. Non sono completi i racconti che, depennando il Vietnam, puntano soltanto sulla rivoluzione sessuale o su una amichevole trasformazione dei costumi. Reggono poco le descrizioni di quell'anno bonificato dalla violenza; pronto, piuttosto, a elencare civilmente i propri bisogni.

C'è agitazione nei cortei, per via di quel piccolo paese lontano ma anche per l'esigenza di rispondere al fascismo e ai caschi dei "celerini" vicinissimi.

Restando alle cose nostre (mica facile chiudere in un pugno gli Zengakuren giapponesi, Berkeley, Messico, Polonia e Valle Giulia), maschi e femmine coltivano uno stato d'animo insofferente contro un assetto della società paralizzato. Arriva «lo scossone dell'ordine simbolico» (Pierre Bourdieu). Nonostante a molti sia «capitato», il '68 produce un mutamento che battezza tanti e tante militanti. In effetti, quel «taci e stai al tuo posto» che aveva funzionato da cemento del comando e della prevaricazione, religione soffocante dell'autorità, perde colpi.

Uno dei primi risultati riguarda la demolizione delle frontiere sociali. Studenti e lavoratori incrociano i loro linguaggi. La giovane donna come tante intraprende lunghi viaggi in tram per raggiungere fabbriche che a Roma si chiamavano Fatme o Voxson. È la scoperta di Gasparazzo e della classe operaia «che deve dirigere tutto». Imparare a leggere la busta-paga, raccogliere informazioni sulla nocività nei reparti, sul rumore delle macchine non per agitare una cronaca compassionevole del lavoro ma perché due mondi, fino a quel momento chiusi l'uno all'altro, entrino in relazione. Strano che, inspiegabilmente, tra interviste e rievocazioni, bilanci e testimonianze, nessuno abbia preso in considerazione la possibilità di ascoltare uno degli operai degli stabilimenti ormai scomparsi per chiedergli di quell'anno e delle bandiere rosse che penzolavano ai

cancelli della fabbrica.

I mesi incedono in modo febbrile contagiando i silenziosi, gli inibiti, i timidi (in special modo l'altra metà del cielo). «Parla ai tuoi vicini» significa non tanto prendere il potere quanto la parola contro la terribile miseria dei rapporti. Non abbiamo nessuna voglia di applicare una presunta linearità della storia, ma il '68 possiede una qualità particolare: favorisce ciò che di buono, di vitale l'ha preceduto. Vengono al pettine tanti nodi. Dunque, chi si blocca su quella data, lo fa per comodità di ragionamento.

Non vi sembri un'epoca cupa. Si cantava a squarciagola «azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me» provando allegria di fronte ai «bruchi» di spazzole di plastica, cioè agli scovoli colorati di Pino Pascali.

Gli accadimenti si succedono in modo





Dialogo fra due  
donne durante una  
manifestazione, 1975,  
foto Ansa



impressionante. Dalla primavera di Praga alle Olimpiadi a Città del Messico quando primo e terzo sul podio, un texano e un nero cresciuto a Harlem, scalzi con una collana di pietre al collo - ogni pietra una violenza subita - al momento dell'inno americano sollevano a pugno chiuso le mani con guanti neri. Anzi, ne usano uno a testa perché ne possiedono due in due. Qualcuno sostiene che, storicamente, in quell'anno finisce il Dopoguerra. Altri vedono nel '68 la crisi dell'università, la ribellione giovanile, la crisi della civiltà, la sconfitta del padre-padrone, il conflitto di classe. C'è una parte di verità anche nella rottura tra una politica radicale e i partiti comunisti europei per colpa (o per merito?) dell'«Estremismo rimedio alla malattia senile del comunismo» (Daniel Cohn-Bendit).

Comunque, l'effervescenza generale

spinge là dove batte il cuore. A Parigi, con lo sciopero, la paralisi è generale. Chiusi i grandi magazzini. Immondizie non raccolte. Niente sigarette. Niente zucchero ma i limoni sì, contro i lacrimogeni dei Crs, li tengono in tasca gli elettricisti, gli avvocati, i camerieri, gli autisti degli autobus, le commesse. Pure le suore. Sen-

**Arriva lo scossone  
all'ordine simbolico.  
Il '68 favorisce  
quello che di buono  
lo ha preceduto**

za'metro, si cammina per ore. Addirittura provando ad arrivare agli stabilimenti della Renault di Flins prima di ripiegare sull'Odeon occupato, con le glorie nazionali - Racine, Molière - strapazzate: «Lo spettacolo più bello al quale io abbia assistito» (Julian Beck del *Living Theatre*).

A Praga, capitale degli hippie, il 21 agosto, rombo dei cingolati. I capelloni lasciano a terra la chitarra, si arrampicano sui carri armati e infilano biglietti nelle tasche dei ragazzi con gli occhi cerulei: «Non vi vogliamo. Andate via».

Per evitare le celebrazioni museali, gli adattamenti alla storia ufficiale, meglio badare ai comportamenti. Ognuno ha il suo: il cattolico non obbedisce più, il pastore sardo fonda comuni, il teatro diventa scostumato, il cinema trasgressivo. Una volta eletto Rimbaud superstar, il desiderio di cambiare la vita si rafforza.

In quella felice congiuntura sempre più appare insopportabile l'ordine patriarcale. Mai visto un numero così grande di separazioni. Nonché di sedute dall'analista. Il femminismo, con la sua storia secolare, si intreccia al '68. Senza essere notato, prenderà nutrimento da quell'*humus*. Scoprendo, però, con il tempo che ci sono «uomini che odiano le donne». Di qui l'infedeltà ai partiti, ai rituali politico-organizzativi della rappresentanza e l'apertura di conflitti sulla gestione maschile del potere, la svalorizzazione di un sesso, la violenza.

Ecco il bagaglio che molte si portano dietro. E se oggi assistono all'indebolimento dei legami sociali, al rifiuto dei vincoli di solidarietà, alla semplificazione aggressiva del linguaggio, la diffusione e la forza del *MeToo*, il lavoro di *Nudm* per «Abbiamo un piano», le discussioni intorno alla «Violenza. Ancora» (incontro del Gruppo del mercoledì e della Casa internazionale delle donne di Roma), suggeriscono che il sesso femminile sia scampato al naufragio generale. La «scuola» pensata da Annarosa Buttarelli è anch'essa il tentativo di praticare una politica imprevedibile, individuando un sapere più rispondente ai cambiamenti della realtà. Per queste ragioni, la giovane donna come tante si considera una ex sessantottina ma non una ex del femminismo.



Emma Bonino, l'università nel '68 poi l'incontro con la politica e il movimento. "La battaglia sull'aborto ci univa, ma ero contro il separatismo. Io condividevo tante lotte con i miei compagni"

# Io, donna radicale e femminista ma fuori dai ruoli

✱ DANIELA PREZIOSI

«**L 1968? NON ME LO RICORDO.** Emma Bonino vive a un passo da Campo de' Fiori, la piazza storica delle femministe di Roma. Ma all'epoca, spiega con cortesia e fermezza piemontese, quelle manifestazioni non le frequentava. Anche se poi, quando qualche anno più tardi abbraccia la battaglia dell'aborto, incontrerà più e più volte le femministe. Ma riavvolgiamo il nastro, e torniamo al Sessantotto. Se ne tira fuori. Apro un vecchio almanacco arcobaleno «Sorelle d'Italia, l'immagine della donna dal '68 al '78». Lei c'è. Nelle foto, e poi in una lunga intervista. Lineamenti sottili, disegnati a china. Guarda. «Non ricordo questo maglione».

**Non ricorda l'anno, i movimenti nelle università, nelle strade?**

Ero a Milano, all'università Bocconi, facevo lingue straniere, lavoricchiavo part-time come guida turistica in Svizzera. D'estate cercavo di fare i corsi in Inghilterra, in Irlanda, in Germania. Vivevo nel pensionato, all'epoca era ancora diviso in maschi e femmine, la mia stanza era al quinto piano azzurro della torre femminile. Ricordo giusto che nel 1968 qualcuno un bel giorno organizzò un'occupazione. Si faceva il verso alla

Statale. Aderii. E tanto per gradire mi ritrovai in cucina a preparare i pasti.

**Con altre donne?**

Come no. Ricordo che al mio piano c'erano due ragazze di «Servire il Popolo». Erano molto impegnate, tornavano tardi tutte le sere dopo l'attacchinaggio, quindi la mattina non si svegliavano. Io, che invece arrivavo da Bra e la mattina mi alzavo presto e andavo a lezione, passavo i compiti. Erano due ragazze che, loro sì, facevano politica. Ma durante l'occupazione ritrovai anche loro in cucina. Basta, il mio Sessantotto finisce qui.

**Però il Sessantotto non finisce a fine anno. Il movimento femminista arriva di lì a poco. Lei come lo ha incontrato?** L'ho incontrato tardi. Nel '74 resto incinta. Non volevo un figlio, comincio a chiedere e scopro quasi tutte le mie amiche ci erano già passate, risolvendola in modi più o meno pericolosi. Finché una di loro mi parla di un tale dottor Conciani, a Firenze, che non usa il raschiamento ma l'aspirazione. Al ritorno sono andata all'Aied perché avevo bisogno di un contraccettivo. Lì decido di fare la volontaria. Arrivavano molte donne, anche per abortire. Io davo l'indirizzo di Conciani. Finché leggo un trafiletto sul *Corriere* di Milano in cui c'è scritto che tale signora Adele Faccio aveva aperto un centro di informazione su sterilizzazione e aborto. Comincio a mandare le donne da lei. Un martedì mi presento a questo consultorio in via di Porta Vigentina, la sede radicale, segretario Gianfranco Spadaccia. Ma io

non sapevo dove stessi andando. In quegli anni ero talmente fuori dalla politica che non ricordo cosa ho votato al referendum del 1974. Adele mi spiega che era una campagna di disobbedienza civile per cambiare la legge. La polizia era informata, chi voleva poteva firmare un'autodenuncia. La cosa va avanti finché nel gennaio 1975 esplode la campagna di stampa de *il Borghese*. Spadaccia viene arrestato. Marco, o Bandinelli non ricordo bene, ci chiede di andare in Francia. Poi sarà arrestata Adele, e infine io. Resto in carcere una settimana o due, esco e comincio a frequentare le riunioni di partito.

**E invece molte donne praticano il separatismo.**

A Roma conosco il Movimento di liberazione della donna, era legato ai radicali. Conosco Eugenia Roccella, Francesca Capuzzo, Liliana Ingargiola. Non sono mai stata separatista. Se non impliciamo gli uomini alle loro responsabilità non andiamo da nessuna parte.

**Con le femministe c'erano anche altre differenze.**

Molte. C'erano anche frange per le quali essere davvero femminista significava essere lesbica. A Milano sono andata a due-tre riunioni, mi sono sempre trovata a disagio. Io avevo un fidanzato, Marcello Crivellini, che mi piaceva tanto. Il fatto era che dopo queste discussioni alle otto tutte sparivano. A casa, a fare la cena alle loro famiglie.

**Lei si definiva femminista?**

Sì, ma non sono mai stata, per così dire, un membro attivo del movimento. Avevo da fare la battaglia per l'aborto. E loro erano schematiche. Non c'è un modo solo di essere femministe. Io mi ero appena liberata dal ruolo della brava ragazza di Bra, stavo appena respirando, e loro già volevano impormi un altro ruolo.

**Fra le donne del movimento e quelle dei partiti, del Pci, dell'Udi, c'era diffidenza: liberazione contro 'semplice' emancipazione. Da che parte stava?** Avevo talmente da fare con l'aborto che non mi ponevo il problema.





Emma Bonino  
il 12 maggio 1977  
in piazza a Roma  
il giorno dell'uccisione  
di Giorgiana Masi,  
foto Ansa

Erano gli anni dell'autocoscienza, dei piccoli gruppi. Li ha frequentati?

No, mi chiedevo perché dovessi spiegare i fatti miei a chi non conoscevo per niente. Non capivo perché dovesse esser liberatorio. Ma io sono sempre stata piemontese, penso che il personale è politico ma il privato non è pubblico.

Nei piccoli gruppi si prendeva parola perché nelle assemblee c'erano leader maschi. Nel suo partito c'era un leader non solo protagonista, persino sovrastante. Come ha iniziato a prendere parola?

Venne naturale. Nella campagna dell'aborto eravamo più credibili io e Adele che Pannella. Non solo mi prendeva la parola nelle assemblee ma me la lasciavano volentieri. Ricordo invece il mio primo intervento alla camera. Era sulla sfiducia a Andreotti. Io non mi sentivo pronta ma Marco mi spinse, anzi mi obbligò. Trema-vo come una foglia.

In un'intervista di quegli anni lei dice che l'aborto «è diventato una battaglia unificante». Eppure voi lo volevate legalizzare, le femministe lo considera-

**«Qualcuno un bel giorno organizzò un'occupazione alla Bocconi dove studiavo. Aderii. E tanto per gradire mi trovai in cucina, con le altre». «Nel mio partito prendere la parola fu semplice. Adele ed io eravamo credibili. E Pannella ci spinse molto»**

vano la conseguenza di una sessualità al servizio dei maschi.

L'aborto per me non è un diritto, il diritto è la libera scelta della maternità.

La sua vita segnata dall'impegno e dalla relazione con molte donne le deriva dal femminismo?

Non ci ho mai pensato molto, su alcune battaglie ho avuto più sintonia con alcuni uomini. Certo, due donne mi hanno segnato. Adele Cambria e il suo humour. E Miriam Mafai. Ci vedevamo spesso, aveva un'ironia abrasiva. Nel 1978 quando fui eletta al parlamento europeo mi hanno segnato le parole di Louise Weiss e quelle di Simone Weil.

Lettura di quegli anni?

*Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, obbligatorio.

Alla fine decise di non avere figli. Perché?

Perché non so dire «per sempre». Sono una disciplinata, ma quel «per sempre» è un coraggio che non ho mai avuto. L'amore non è per sempre, mia madre lo diceva in stretto braidese.



La testa girava. Gli anni '60 erano come un groviglio di fili elettrici. A Milano il palazzo del Filarete, la libreria Feltrinelli, poi Freud, Adorno, Horkheimer, cornice di una ricchezza culturale favolosa

## Dopo millenni la campana suona per noi, tra noi

✱ LIDIA CAMPAGNANO

**HE FASTIDIO QUEL NOME:** il Sessantotto. Per la verità un non-nome, un inciampo della memoria almeno per chi lo ha vissuto a Milano e non a Parigi, nel palazzo del Filarete invece che a Città Studi dove stavano architettura, ingegneria e scienze varie. Per ricostruire una storia sensata infatti occorre iniziarla prima e terminarla dopo l'anno Milleenovecentosessantotto.

Prima. Quando un terreno culturalmente divenuto stracolmo, stratificato, ricco di umori è entrato in ebollizione. Quando una ragazzetta che abitava in una cittadina lombarda veniva portata a vedere il *Galileo* di Brecht al piccolo Teatro, unica tra le sue amichette alle quali non riusciva più a trasmettere il concentrato di sentimenti suscitati da quello spettacolo, dalla sua perfetta bellezza. Quando le strade di Milano già si riempivano di cortei per Cuba, per il Vietnam. Quando Mario Spinella parlava della guerra di Spagna. Quando tua sorella portava a casa *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir e tuo fratello *Lavoro salariato e capitale* di Marx. La testa girava, era già come vivere, da adolescente, in un groviglio di fili elettrici che tendevano tra loro a convergere, se non proprio a creare una nuova figura. Gli anni Sessanta!

Le ragazzette di provincia mordevano

il freno, la mente disordinata da un'educazione inconsciamente conflittuale. Sospinte da un'onda di emancipazione paralizzata e sconfitta sia sul piano sociale che su quello sessuale, quella delle madri di provincia, figlie di una classe di confine, la piccola borghesia fatta a pezzi in ogni senso dalla guerra e dal fascismo, sollecitate da un crescente desiderio di "promozione" (concetto e sentimento confuso) le ragazzette potevano pensare a Milano e al palazzo del Filarete come a una promessa

luminosa ma anche come a un'occasione di rottura con le troppe ambiguità familiari, i troppi silenzi su materie cruciali come il sesso, i troppi incomprensibili tabù, la troppa ansia sedimentata dai genitori negli anni neri.

E infatti. Arrivi e già nel Sessantasette ti riempiono di volantini e ti invitano a riunioni di gruppi mai sentiti nominare. Vai a leggerli i programmi di facoltà e una cascata di nomi già sentiti, di nomi di lusso ti investe: Enzo Paci, Ludovico Geymonat, Gillo Dorfles, Cesare Musatti... padri del pensiero, del dibattito, della novità e anche dell'impegno - non è chiarissimo di che natura, l'impegno, e sarà compito di una nuova generazione chiarirlo. La vicina libreria Feltrinelli già è piena di titoli solleticanti, di copertine nuove e bellissime - questa è la città del design, di Albe Steiner. Non fai caso subito al fatto che i nomi delle tue nuove stelle sono tutti maschili, che importa, tu invece sei una donna, meglio. E se sei qui, in mezzo a questo lusso, significa che la tua vita d'ora in poi forse avrà un altro valore.

Intanto andrai in giro sempre con due libri sottobraccio: Freud, *L'interpreta-*





zione dei sogni e *La dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno. Due totem al posto dei vecchi tabù.

Forse si può affermare ragionevolmente che gli anni Sessanta abbiano costituito un decennio ad alto potenziale formativo, un decennio capace di plasmare in profondità una generazione e soprattutto, forse, una famelica e nervosa generazione di donne per le quali ancora nulla è dato per scontato. Trovarsi di fronte un patrimonio culturale di una ricchezza favolosa, con la sola ingiunzione di farne tesoro e attorno respirare un'aria senza confini: il mondo. Mai si è parlato così diffusamente del mondo, credo. Dico: parlare. Non essere soltanto investiti e investite da immagini atroci e subirle passivamente. Un'idea di libertà mette radici dentro di te a partire da queste due dimensioni da vivere: la grandezza del mondo in rivolta e l'intera storia del lavoro umano mentale, lo spazio e il tempo senza confini.

Quando la ragazzetta avverte che stava suonando la campana del Sessantotto? Quando nell'Aula Magna invasa da un'assemblea permanente viene smantellato l'autoritarismo, cioè quell'aura che rende indiscutibili i contenuti e le forme dello studio. E insieme si mette sotto il microscopio il compito di riproduzione delle classi sociali, dunque dello sfruttamento e dell'oppressione, proprio della scuola. Cioè si permette di ripensare il proprio destino lavorativo (che ancora per le donne pareva essere l'insegnamento, come prolungamento della funzione materna). E soprattutto (proprio così) quando

arrivano i fascisti (pochi e maledetti) a cercare di sabotare quella magnifica discussione, quella lussuosa discussione. Il leader al microfono grida: buttateli fuori! E - incredibile ma vero - a spintoni, a semplici spintoni di massa, quelli dietro che spingono quelli davanti per aiutarli, i fascisti vengono espulsi. Ribellarsi certo è giusto ma per giunta lottare si può. Anche senza spargimento di sangue. Scoperta cruciale per chi in famiglia era stata edotta sugli orrori della guerra, della persecuzione, della sanguinosa resistenza. Consolazione e incoraggiamento che svaniranno sotto le cariche della polizia, con la bomba di piazza Fontana e con le svolte successive a favore di svariate forme di violenza da parte di un movimento che non sarà più unito.

Ma come avvenne che - pochi anni dopo - tante ragazze capirono, quasi tutte assieme e all'unisono, che poteva essere e farsi politico anche tutto il non detto dell'esperienza tra donna e uomo, tra donna e donna, tra corpo e mente, tra amore e ragione, tra piacere e pensiero, o che in realtà non poteva esserci politica liberatoria senza interrompere quel silenzio? Possiamo render conto della crescente critica portata dalle don-

Nella pagina accanto,  
Simone de Beauvoir  
in una foto giovanile

Sotto, Milano 1968  
occupazione  
della Triennale,  
foto di Ugo Mulas

ne alle pratiche politiche maschili, ma non basterà a rendere l'idea.

Possiamo ad ogni decennio tentare di nuovo di raccontare, noi, le donne, il Sessantotto e i suoi esiti, il *Prima* e il *Dopo*, ma non si riesce più a chiarire il senso di quel cammino se non si mette in luce quell'evento che mutò ritmi e tempi e visioni della storia, a macchia d'olio, in tutto il mondo. L'evento di una parola delle donne che, un po' confusamente forse, avvertiva: un senso storicamente determinato della convivenza tra uomini e donne, dunque un senso dell'appartenere all'umanità finisce dopo millenni. Ci tocca di pensarne un altro o altri, di sperimentare altrimenti, di praticare altrimenti il dialogo e il conflitto. Stavolta incominciamo noi. Incominciamo tra noi.

E poi? Che cosa è successo, poi? Una cinquantina d'anni non sono bastati nemmeno per porre la questione con la dovuta serietà: poi la nuova sinistra dei gruppi, poi l'epoca confusa del terrorismo, poi il tracollo di alcuni partiti maggiori, poi il crollo dell'Urss.

Ma tra donne e uomini che cosa è successo, poi? Mi sembra una domanda interessante. Si può fare, non dico storia ma almeno memoria del Sessantotto col suo *Prima* e il suo *Dopo*, senza porsela?







Nei numeri pubblicati nel '68, la storica rivista rappresenta alcuni temi: il voto femminile, la guerra in Vietnam, il maggio francese. E il fermento del femminismo che si stava preparando

## La contestazione attraverso Noi Donne e le sue copertine

✱ COSTANZA FANELLI

**P**ER RIMETTERE ALL'ATTENZIONE DI OGGI COSA sia stato il '68 sono importanti i racconti e le riflessioni di quanti lo hanno vissuto, in diversi modi e luoghi. Ma, per discuterne come passaggio più che come un anno mitico, può essere interessante compiere una rilettura senza pregiudizi di come è stato rappresentato, interpretato o vissuto da alcuni giornali. Da donna che ha vissuto quell'anno come fase rilevante della

propria vita personale e politica, scelgo come filo conduttore il rapporto tra il '68, le donne e un giornale particolare come *Noi Donne*.

Attingendo all'importante Archivio storico, ho sfogliato l'annata in versione cartacea (online, per ora sono disponibili i numeri clandestini e non clandestini del 1944 e 1945 nel sito [www.noidonne.org](http://www.noidonne.org), che continua ad essere costantemente aggiornato anche se non si pubblica più il mensile cartaceo). Mi sono soffermata su parecchi articoli con interesse e curiosità insieme, visto che allora non leggevo quella che era la più autorevole rivista politica delle donne. Cinquanta anni dopo colgo alcuni elementi rivelatori del rapporto tra l'emergere del '68 nel nostro paese e il mondo delle donne,

prima dell'ondata del femminismo.

La prima cosa che colpisce è la gradualità con cui episodi, immagini o tematiche legate all'emergere dei movimenti del '68 entrano in *Noi Donne*. Per l'8 marzo, mentre dentro e fuori le Università scoppiava la contestazione e la repressione della polizia, questo giornale pubblica un bellissimo numero speciale «L'Italiana è cambiata, l'Italia deve cambiare», dedicato ai diritti da rivendicare su cui le grandi organizzazioni come l'Udi e il sindacato erano impegnate da tempo: il lavoro, i servizi sociali, l'istruzione, una legislazione nuova sulla famiglia. Temi politici centrali per le donne di allora, ma nessun riferimento o immagine a quanto sbocciava in alcune città, anche su aspetti che avevano un legame con quei





Alcune copertine della rivista *Noi Donne* negli anni Sessanta e Settanta

temi. A fine marzo appaiono i primi segnali di quello che stava avvenendo: un trafiletto, riportato nello spazio delle lettere, dove si vede la professoressa La Corda Costa trascinata dai carabinieri sulla scalinata della Facoltà di Lettere della Sapienza, episodio significativo per noi studentesse di allora e due pagine, con tante foto, organizzate in forma di glossario delle parole chiave della contestazione studentesca, in cui gli studenti vengono chiamati con una certa ironia ribelli. Nessun riferimento però alla presenza o meno di donne nel movimento. E in questo le pagine di *Noi Donne* riflettono bene la distanza tra quanto avveniva con i moti studenteschi e la continuità con i percorsi e le linee della politica consolidata anche a sinistra.

Il numero di maggio è dedicato a due temi: il voto delle donne, in vista delle elezioni e la lotta di Resistenza delle donne del Vietnam, con servizi, foto e articoli molto approfonditi, che hanno il merito di restituire tutto il femminile di quella pagina di storia, che nelle piazze degli studenti era un simbolo di lotta generale contro l'imperialismo Usa. La guerra di resistenza nel Vietnam e la partecipazione delle donne accompagna spesso le pagine di *Noi Donne* nel '68 e negli anni successivi, riportando anche le concrete iniziative delle organizzazioni italiane delle donne (soprattutto l'Udi) per dare voce al ruolo delle vietnamite nelle sedi politiche e diplomatiche. E qui qualche punto in più lo merita rispetto a quanto noi facevamo e dicevamo sul Vietnam nelle aule o nelle piazze.

Volti femminili nella contestazione studentesca appaiono solo a giugno, ma

in relazione a quello che avveniva con il maggio francese. Maria Antonietta Macciocchi non si limita a fare un reportage, il suo articolo è una dichiarazione di amore politico per ciò che avveniva a Parigi, per il senso di libertà scoppiata improvvisamente, ma anche per la messa in discussione dei vecchi assetti anche di sinistra e del potere dell'autorità, per le alleanze che cominciavano a stringersi tra studenti e operai. Le donne ci sono a Parigi ma non nell'articolo di *Noi Donne*. In un altro articolo Bruna Bellonzi informa e racconta che il famoso settimanale femminile *Elle* si misura con il maggio mettendo in copertina, invece che donne famose, i volti di due ragazze sconosciute. Una scelta simbolo della nuova presenza femminile, ma anche rivelatore di un ripensamento sui temi e i problemi delle donne. *Elle*, riferisce la giornalista, parla delle donne presenti nelle occupazioni della Sorbona, dei nidi autorganizzati, dei papà nei cortei con i piccoli sulle spal-

**Solo tra ottobre e dicembre alcune finestre si aprono anche sul mondo di quei giovani fra privato e pubblico che si andava riplasmando**

le, scrive servizi sulle contestazioni delle giovani in famiglia. Una nuova era che a Parigi, a differenza che in Italia, aveva un volto riconosciuto di donna.

A fine luglio *Noi Donne* pubblica un reportage sugli effetti del maggio francese sulle lotte delle lavoratrici: occupazioni e battaglie più dure ma anche i primi risultati. Un segnale dalla Francia all'Italia dove la distanza (e la diffidenza) tra operai e studenti persisteva ancora (vedi il dibattito aperto dallo scritto di Pasolini). Nello stesso numero, però, la parola «contestazione» viene assunta per descrivere la lotta dei ragazzini e delle loro madri per avere a Roma il verde, gli asili, le case, i servizi. L'avrebbe usata *Noi Donne* qualche anno prima?

Da ottobre a dicembre, ci sono alcune finestre che fanno entrare in modo più chiaro il vento che soffiava tra i giovani e le giovani. «Per la prima volta una giornalista è riuscita a parlare con i giovani che hanno lasciato la famiglia». Così è titolata una bella inchiesta della straordinaria Gabriella Lapasini in cui si entra nelle pieghe di quel particolare spazio tra privato e pubblico che il '68 stava riplasmando. E là le donne c'erano, ma non apparivano mai come protagoniste e soprattutto come donne.

L'articolo ci riporta al clima di esperienze vissute e raccontate allora e in seguito dai giornali benpensanti solo attraverso stereotipi negativi. L'inchiesta di *Noi Donne* invece, sia pure in mezzo a enormi diffidenze dei ragazzi, ci comunica l'essenza: i perché del rifiuto di stare nella vita comoda delle famiglie, la voglia di libertà, il bisogno di vita diversa e di una dimensione nuova di impegno politico da condividere con i coetanei, prese di distanza da quanto offriva la società della opulenza. Stanze disordinate ma aperte ad accogliere altri e altre. Intreccio tra ricerca di nuovi rapporti interpersonali anche di tipo sessuale e condivisione di un quotidiano pratico con tanti altri. Emerge una qualche differenza tra quello che dicono le ragazze e i ragazzi intervistati? Nessuna. Prenderanno la parola più tardi partendo da sé stesse. Rimarrà per molto tempo la diffidenza e il non riconoscimento reciproco tra organizzazioni storiche delle donne, si ritroveranno molto più tardi su alcune battaglie comuni che per questo saranno vinte.



Quelli che occupavano Palazzo Campana, a me, figlia di contadini, sembravano figli di papà lontani dai problemi. Il femminismo stava cambiando le compagne di Lotta Continua

# La forza delle relazioni che cambiano la vita

✱ LAURA CIMA

**DISCENDO DA CONTADINI:** la nonna materna era mondina a Trino Vercellese e il nonno paterno possidente di una piccola cascina nella bassa mantovana. Mio padre fu costretto a inventarsi un nuovo mestiere a Torino, durante la guerra che gli aveva ucciso a Mauthausen il fratello maggiore, ingegnere alla Fiat, preso prigioniero in una rappresaglia fascista e mai più tornato. Liberale, amico di Spinelli, non prese mai la tessera fascista, e non alzò mai la voce in casa contro noi o mia madre, di cui era innamoratissimo. Ma le discussioni politiche erano all'ordine del giorno con me adolescente, allieva di Maria Magnani Noya che diventerà sindaca socialista a Torino. A queste discussioni mia madre non era interessata: grande lettrice di romanzi e della "busiarda", il quotidiano della Fiat, viveva il suo ruolo scelto di casalinga fino in fondo e non si piegò mai alle richieste di mio padre che l'avrebbe voluta nel suo negozio. Fu così che lui mi costrinse a frequentare ragioneria dalle suore mentre io volevo fare il liceo classico, e mi obbligò ad andare a lavorare in nero nella sua ditta, appena diplomata con ottimi voti, senza lasciarmi una settimana di vacanza.

La ribellione di mia madre non è mai stata frontale e quindi la nostra compli-

cità non funzionò. La mia frustrazione si manifestò con l'esaurimento nervoso, oggi sarebbe anoressia, che mi portò a pesare 45 chili e a sposarmi il più presto possibile per cercare libertà. Mi iscrissi all'università di Trento e lì incontrai il '68 e le femministe di *Cerchio spezzato*. Preparavamo gli esami a Torino in un gruppo di ragazzi che già si ponevano il problema di intervenire alla Fiat e, oltre ai classici da Marx a Marcuse, studiavamo gli accordi di Bretton Woods e tutte le tattiche rivoluzionarie che poi andavamo a discutere con professori come Giovanni Arrighi, che faceva parte del mio stesso gruppo politico, il Gramsci, guidato da Luisa Passerini e il suo compagno di allora. Quelli che occupavano palazzo Campana, alcuni dei quali poi mi ritrovai come leader quando attraversai Lotta Continua per scioglierla, a me sembravano figlie e figli di papà che non avevano dovuto attraversare i miei problemi. Insieme a Luisa facevo parte del femminismo radicale: discutevamo in assemblee e in piccoli gruppi quello che ci arrivava da Boston e quello che emergeva dai primi gruppi femministi come *Demau* e *Rivolta femminile*, si faceva autocoscienza, e ci si incontrava con via Cherubini a Milano e con Pompeo Magno a Roma.

Il femminismo veniva prima ed era quello che mi stava cambiando e che mi emozionava. Poi intervenivo davanti ai dormitori con gli operai immigrati, arrivati soli e inviati dalle reti parrocchiali alla Fiat. Usavano in tre turnisti lo stesso letto. Luisa mi aveva affidato anche il collettivo femminista delle donne del nostro gruppo politico e non soffrì trop-

po la doppia militanza, né le leadership maschili. L'autocoscienza servì a liberarmi dall'oppressione paterna subita e dal matrimonio con un buon marito che aveva un solo difetto: figlio di un dirigente di una grande industria farmaceutica, si preparava a sostituirlo e avrebbe voluto che io fossi una moglie di rappresentanza non una contestatrice. Dopo quattro anni avevo avuto anche voglia di un figlio ma il mio ginecologo di allora mi aveva predetto, dopo un esame di strisce vaginali durato un mese, che non avrei avuto figli: rimasi nello stesso mese incinta della mia prima bellissima figlia, Paola, nata quasi sul treno che mi riportava a Torino dopo quattro esami dati a Trento.

Lei e le amiche femministe mi diedero la forza di cercare la mia strada di liberazione mentre gli interventi davanti alla Fiat (ero predestinata in memoria inconsciente di mio zio), con mia figlia nel port-enfant, e le riunioni con gli operai, allora tutti maschi, mi contagiavano con la passione politica che non mi ha mai abbandonata da allora. Non mi interessavano intergruppi, non mi interessavano le linee politiche ma la vita quotidiana, i racconti di autocoscienza e quelli operai davanti ai dormitori e all'uscita dalla Fiat. Naturalmente non mi arrampicavo sui cancelli per entrare con altri leader studenteschi dentro le presse o le carrozzerie, per partecipare ai cortei interni contro i capisquadra e i crumiri perché nessuno mi invitava essendo donna, e io non avrei potuto portarmi dietro una neonata. Stavo sperimentando un modo diverso di far politica che poi si sarebbe rivelato vincente nel congresso di Rimini che sciolse Lotta Continua nel '76, un anno dopo il corteo di sole donne a Roma per l'aborto, attaccato dalla cellula di Cinecittà con Erri De Luca che la capeggiava e tentava inutilmente di prenderne la testa.

Dunque scelte di vita, relazioni che mi facevano crescere e capire cosa stava succedendo in quegli anni. Rimasta sola con una figlia, il senso di responsabilità mi faceva fiutare e abbandonare situazioni pericolose. Nell'unico corteo militarizzato per attaccare la sede del Msi a cui partecipai, tra molotov, cariche e slogan truculenti come: «camerata basco nero il



Ad una manifestazione femminista, foto di Mauro Vallinotto/ANSA



tuo posto è al cimitero» e «Piazzale Loreto ce l'ha insegnato, uccidere un fascista non è reato», pensai alla mia bimba e giurai che mai più avrei ripetuto un'esperienza simile. La pratica dell'inconscio, a cui Luisa partecipava e che aveva diviso il nostro collettivo femminista di Via Lombroso, mi sembrò anch'essa pericolosa. Non che disdegnassi l'attrazione sessuale verso altre donne ma quello che proprio non tolleravo era la manipolazione che alcune volevano portare avanti in nome del lesbismo politico. L'autorità che cercava di condizionarmi, e le violenze fisiche o verbali, non mi piacevano, né maschili né tanto meno femministe. Pesava ancora il suicidio di un'amica della comune di Via Asti, che non aveva retto e se ne era andata lasciando un biglietto solo al suo cane.

Così scelsi a Torino il gruppo che voleva intervenire rispetto al divorzio e all'aborto, sulla salute delle donne e le pratiche di conoscenza del proprio corpo con il *self-help*: deciso cosa ci serviva ce lo prendevamo. Occupammo i consultori in tutte le zone della città e poi il S. Anna, la più grande clinica d'Europa, per una settimana a discutere con medici, ostetriche

e infermiere, le partorienti e le donne che volevano abortire con il Karman nel *day hospital* che imponemmo. Ci serviva un luogo dove incontrarci e occupammo l'ex-manicomio femminile per farci la casa delle donne. Il separatismo politico femminista era nelle iniziative e nel confronto politico: di tutto ciò si discuteva solo tra donne in grandi assemblee nella sede del *manifesto*, le cui militanti furono le prime a confrontarsi con il femminismo radicale. Poi arrivarono le donne di Avanguardia Operaia e ultima la commissione femminile di Lotta Continua. Le 150 ore dell'intercategoriale per l'obbligo ebbero un grande successo. Piccoli gruppi sulla salute, sessualità, malessere psichico.

Lavorare insieme alle "politiche" non era facile per noi femministe. Per i metodi, il linguaggio e il modo di relazionarsi. La pratica dell'autocoscienza e del *self-help* a poco a poco conquistò molte di loro ed anche le prime immigrate che raggiungevano dal Sud i loro mariti nelle periferie dove c'erano i nostri presidi: Il consultorio della Falchera fece storia. Con le compagne di Lotta Continua sperimentai il metodo per vincere un Congresso in un crescendo di riunioni

preparatorie dove si praticava l'autocoscienza, si solidarizzava tra mogli tradite, amanti e amiche spiazzando il potere maschile e si faceva i conti con regole non scritte che avevano cementato la complicità maschile, scoprendo le quali, o si veniva sul nostro terreno, dove avevamo posto la centralità del corpo, come fecero gli operai commossi per la povertà dei loro rapporti sessuali, o si saltava con gli equilibri di potere precedenti. Sofri venne a chiedermi che fare ma non avevamo previsto una proposta. Dieci anni dopo, con le donne verdi la proposta la trovammo rispetto a Mattioli che si definiva un cocomero: verde fuori e rosso dentro. Fui presidente di un direttivo di sole donne alla Camera e poi vincemmo con Grazia Francescato portavoce rispetto ad Edo Ronchi. Ma non durò. In entrambi i casi il maschile nel partito rivinse sulle donne e il rosso sul verde. Così per ora. Per domani speriamo che le giovani neolette e le ragazze di *Nudm* sappiano fare meglio e governare più a lungo i processi di cambiamento. Ce ne sarebbe proprio un gran bisogno in questa terza repubblica che sta cominciando.



30mila libri, 700 periodici, cataloghi e fondi preziosi tra anni Sessanta e Settanta.

Nel cuore di Trastevere, dal 2003, uno scrigno del femminismo a disposizione di tutti

# Archivia, quando la storia ha nome di donna

✱ ALESSANDRA PIGLIARU

**QUINDICI ANNI**, come gli occhi di una ragazza carichi di futuro quando osservano il mondo con immaginazione. Quindici anni, un'età spesso gioiosa che è la stessa di Archivia, la biblioteca specializzata in storia e cultura delle donne custodita nello stabile di via della Lungara 19 a Roma. In una mattinata tiepida che promette la primavera imminente, ci si può arrivare nel silenzio di una strada nel cuore di Trastevere, dentro però è subito un vociare di storie. Possiedono la grazia e la luccicanza di letterate, poete, pittrici, musiciste, sante, regine, scienziate. Appartengono alle produzioni della teoria e della pratica del movimento femminista dalla fine degli anni '60, testimonianze che seguono il ritmo di un'insorgenza, dapprima lotte per l'emancipazione e poi migliaia di carte, tra manoscritti, documenti, manifesti, infine fotografie e materiali audiovisivi. È uno scrigno, preparato da mani sapienti, l'ampia letteratura che nei locali della Casa internazionale delle Donne assume i contorni di memoria vivente; sistemata con cura fino a diventare corpo politico, irriverente e appassionato di un avvenire che attraversa tante generazioni. È come assistere a una pluralità di corpi parlanti che agli inizi degli anni Settanta cominciava a solcare le piazze, fino ad arrivare a quelli di altre donne che talvolta i Settanta li hanno vissuti solo per essercitate e che, pur tuttavia, continuano a in-

vedere le vie del mondo ancora oggi in nome della libertà femminile.

Nel 2003 sono stati 11, tra collettivi, gruppi e associazioni storiche, a unirsi per condividere il desiderio di raccolta e salvaguardia di un materiale ora a disposizione di chiunque voglia consultarlo. Così racconta la coordinatrice di Archivia Giovanna Olivieri che, insieme ad altre, ha condotto la scommessa più grande: quella di abitare il guadagno del femminismo attraverso un luogo divenuto presto tra i più preziosi in Italia. Riconosciuto patrimonio storico dalla Soprintendenza del Lazio, fa parte della Rete Lilith dal 2004 e dall'anno successivo partecipa al servizio bibliotecario nazionale e al progetto Archivi del Novecento. 30mila volumi affollano gli scaffali, insieme alle 700 testate di periodici storici sia nazionali che internazionali costituiscono il filo genealogico che ha fatto emergere quel «soggetto imprevisto della storia» di lonziana memoria per costruire una narrazione che dai movimenti politici delle donne passa ai *gender and women's studies*, ai diritti, concentrandosi sulla sessualità fino ad arrivare alle più recenti tecnologie, all'imprenditoria, lambendo l'arte, la scrittura letteraria, poetica e teatrale, sgranandosi sulla filosofia, sul cinema, l'editoria, la psicoanalisi e altro ancora.

La mappa che si apre dinanzi agli occhi ha dunque più diramazioni delle semplici discipline, è un crocicchio di prime edizioni, raccolte di opere spesso autografate. Le mani possono scorrere tra i nomi scintillanti di un Novecento storicizzabile ma difficilmente congelabile: Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Annie Vivanti, Alba De Céspedes, Cristina Campo, Anna Banti insieme a quelli

di molte altre scrittrici. All'interno della «collezione storica» ci sono sezioni composte dalle opere del femminismo nazionale e internazionale, le prime riviste, dai titoli singolari - spesso veri e propri moniti come lo è stato il *Sottosopra* dell'esperienza milanese, a indicare un intero universo che si squadernava per rovesciare il monolitico oltre che monologante ordine maschile. L'emeroteca è tuttavia assai più fornita (oltre che visibile nel sistema sbn); da *La difesa delle lavoratrici* (1912-1925) e il *Journal des demoiselles* (1833-1925) fino alle annate complete di *Noi donne* (dal 1944) e i bollettini, sovente ciclostilati in proprio, come quelli del romano Movimento Liberazione Donna agli altri di Pisa e Milano. C'è anche *Differenze* (che copre pochi ma decisivi anni, dal 1976 al 1982), poi il mensile autogestito *Effe* e ancora *Quotidiano Donna*, *Dwfe* e moltissime altre.

800 sono le unità archivistiche, 35mila tra foto e manifesti, cataloghi, inventari e fondi. Tra questi ultimi quello del Pompeo Magno, del Cli (Collegamento lesbiche italiane), di Simonetta Tosi, Alma Sabatini, Ilda Bartoloni e ancora un'altra moltitudine.

Basterebbe questo per rappresentare l'energia vitale di Archivia, che tiene con sé la saggezza dei saperi critici e una felice baldanza tipica dei quindici anni. Eppure come tutte le ragazze, quando si accorgono di quanto profonda sia la propria storia matrilineare e collettiva, anche lei ha avuto il desiderio di sperimentare la forza di cambiamento. In questo senso i materiali si conoscono nelle carte ma anche si dispiegano fuori, in giro per Roma e nel Lazio, grazie a una app che si può scaricare in uno smartphone. Si chiama *Herstory* e racconta la storia espe-





Manifestazione a Roma, anni '70, foto Ansa

rienziale dei gruppi e delle varie tappe di manifestazioni, occupazioni e vari censimenti divisi per decenni. Nel 2015 Archivia produce questa guida grazie alla quale i singoli avvenimenti possono essere percorsi di luoghi ancora esistenti, ciascuno corredato da schede di approfondimento per quante e quanti intendano visitarli. Notizie dunque sulla manifestazione del 1970 per il riconoscimento del periodo di maternità ai fini pensionistici, quella del 4 giugno 1973 - un sit in davanti al tribunale di Roma in sostegno a Gigliola Pierobon processata per aborto; ancora il 27 aprile del 1974 per il no all'abrogazione della legge sul divorzio; poi il 27 novembre 1976, «Riprendiamoci la notte», una manifestazione contro

### **Oltre alle scritture, ora c'è Herstory, un'app per seguire gli itinerari romani del movimento delle donne**

la violenza; pochi mesi dopo, il 31 marzo 1977, è stata la volta del sostegno pubblico a Claudia Caputi, accusata di aver simulato il secondo stupro; la giornata organizzata dall'Udi per la raccolta firme nei quartieri per l'aborto; fino ad arrivare agli anni Ottanta, una fra tutte la mobilitazione dell'8 ottobre 1980, per il sì al referendum sulla 194 e la mancanza di informazione alla Rai. Sono eventi che hanno segnato il punto in cui ci troviamo oggi, con la gratitudine per quelle ragazze che hanno attraversato e rivoltato un mondo da costruire a propria misura, e per le nuove ragazze che partecipano di una storia grande e sontuosa, l'unica rivoluzione senza sangue, come fosse una strada più lunga.





“Ho scelto il mio nuovo nome per affermare la mia condizione femminile con l'ironia. Il mio alter ego, Tomaso, è un richiamo a Filippo Tommaso Marinetti, con una sola ‘m’ per la caduta di una costola”

## Com'è sconveniente il corpo del linguaggio

✱ ELENA BELLANTONI

**E**

UN BEL SABATO POMERIGGIO, mi dirigo verso la casa di Bianca Pucciarelli Menna (Salerno nel 1931), zona Ponte Milvio. L'ho vista in forma l'8 marzo quando ci siamo incontrate all'Istituto Centrale della Grafica, dove entrambe eravamo state invita-

te a fare una performance nella cornice dalla mostra *Il corpo e la parola nell'arte delle donne tra Italia e Lituania dal 1965 ad oggi*, curata da Benedetta Carpi de Resmini e Laima Kreivytė. La forza e la grinta di Tomaso Binga, alter ego di Bianca, mi stupiscono sempre: lei ha attraversato i momenti più intensi dell'arte italiana degli anni Sessanta e Settanta, quando arti visive, teatro, musica e poesia confluirono creando un dialogo ricco di nuovi dispositivi di fruizione e metodologie artistiche. Bianca mi riceve contenta, ha appena fatto i capelli, è pronta per ritirare il Premio Arte Sostantivo Femminile alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

Bianca Menna hai deciso di chiamarti

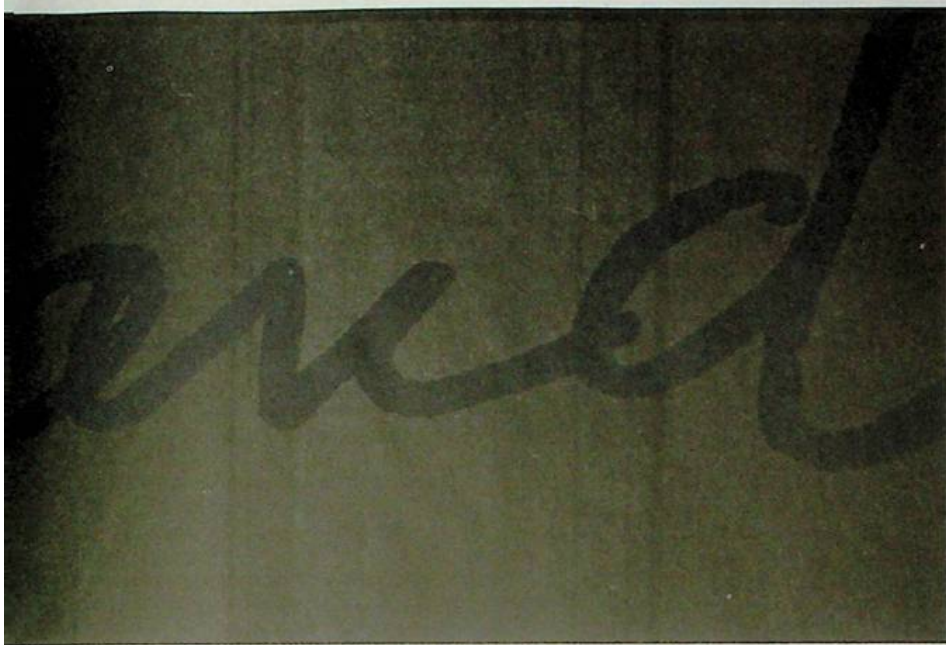
Tomaso Binga, perché?

Ho scelto il mio nuovo nome per affermare la mia condizione femminile mediante l'ironia e per mettere allo scoperto il privilegio maschile imperante nell'arte. Il mio alter ego, Tomaso, è un richiamo a Filippo Tommaso Marinetti, con una sola «m» per la caduta di una costola. Questo passaggio è reso visibile con un'opera degli anni 70 in cui ho organizzato un «matrimonio» fra me Bianca e me Tomaso, fra la Persona e l'Artista.

Come è iniziato il tuo percorso artistico?

Sono stata attratta, fin da bambina, dal fascino della parola, ho coltivato questa mia passione nella prima giovinezza. Nel





Particolare  
da un ritratto  
di Tomaso Binga,  
alias Bianca Menna

1971, nel pieno fervore femminista, presso la galleria Studio Oggetto di Caserta ho fatto la mia prima mostra. Tutti mi conoscevano come Bianca Menna, moglie di Filiberto, non era facile staccarmi da quel ruolo ed essere riconosciuta come Artista. Lavoravo con il polistirolo, costruivo delle effimere cassetine che nessuno comprava, per me era un gioco ma fu un nuovo inizio. Con Filiberto decidemmo nel 1974 a Roma di aprire il Lavatoio Contumaciale, luogo di incontro per artisti e intellettuali dell'epoca.

**Come hai vissuto, in quegli anni, la tua condizione femminile?**

I collettivi femministi e le riunioni di autoscienza erano ovunque: nelle scuole, nei circoli, nelle piazze! La partecipazione (diritto di famiglia, divorzio, aborto, parità di generi) era compatta e sentita. Frequentavo la Cooperativa Beato Angelico, collettivo femminista di sole artiste. Condividevo le idee con Carla Accardi e Carla Lonzi che, in quegli anni, fondarono Rivolta Femminista. Ricordo il grande fervore che ci univa, ogni luogo era quello giusto per sviscerare le difficoltà di non essere prese in considerazione dalla società e dalla critica. Ti racconto un episodio: stavo in una galleria, entrò un collezionista che era entusiasta dei miei quadri e voleva comprarli. Quando si rese conto che Tomaso Binga ero io, disse che lui non comprava opere di donne.

**Chi frequentavi in quel periodo?**

La mia amica per eccellenza era Verita Monselles, una delle esponenti più rappresentative della fotografia al femminile

## **Frequentavo la cooperativa Beato Angelico, collettivo femminista di sole artiste. Condividevo le idee con Carla Accardi e Carla Lonzi**

in Italia e in Europa. Lei stava a Firenze, la incontrai ad Erbusco da Romana Loda, gallerista illuminata, punto di riferimento per l'arte femminista anche internazionale. Io avevo fatto la performance *Parole da distruggere Parole da conservare*. Verita lavorava sul corpo e io volevo fare l'alfabeto con il mio corpo. Lei si rese disponibile a documentare il mio lavoro, così iniziammo a incontrarci Firenze.

**C'è qualcuno che in qualche modo ha condizionato o ispirato il tuo lavoro?**

Sì, è stato Giuliano Zosi, un musicista, compositore, sperimentatore di poesia sonora che abitava a Milano. Le mie prime poesie, costruite sul *non-sense*, sono nate grazie a lui.

**La tua ricerca che temi affrontava in quel periodo?**

Con la mia ricerca verbo/visiva e sonoro / performativa ho affrontato i più scottanti

problemi sociali. Tra questi la rifondazione del linguaggio, strumento di potere maschile, che ha inabissato la condizione femminile, fin dalle forme grammaticali che hanno da sempre indicato il femminile come parte del maschile. Il linguaggio conferma la nostra origine: non siamo forse nate da una costola, quindi da una parte dell'uomo? Ci attende ancora un lavoro di scavo, un'archeologia che dissepellica la potenzialità femminile del linguaggio.

**Fin dal principio hai utilizzato il linguaggio sonoro/performativo....**

Ho scritto la mia prima poesia a dieci anni. Era tutto performativo, anche le feste di Carnevale che organizzavo con Filiberto a casa. All'epoca era sveniente ma io decisi, per andare contro i comunisti che erano rigidi su queste cose, che l'avrei organizzate ogni anno. Era una forma di contestazione. Una volta confezionai con una gabbia da uccellini che portavo in testa un vestito: mi ispirai a un'opera di Masson. Divenne poi un mio lavoro per una performance. A questi *happening* partecipavano poeti, giornalisti e critici che coinvolgevano quando, tra il '68 e gli anni Settanta, il Carnevale non andava di moda.

**Com'è nato il lavatoio?**

Proprio da quelle feste. A prescindere dal Carnevale, abbiamo continuato a incontrarci con gli amici per confrontarci sull'arte. Anche se io le chiamavo «le cene dei residui» non erano incontri solo mangerecci: ognuno portava qualcosa di quello che aveva a casa, compreso un libro, una poesia o ciò che più gli piaceva condividere. Cominciammo con pochi amici, poi l'iniziativa si è allargata. A un certo punto, con Filiberto abbiamo avuto la necessità di conquistare uno spazio. Il nome Lavatoio Contumaciale viene proprio dalla bella targa, di ferro battuto con smalto bianco e blu, sulla porta di quel locale.



C

C



ciliegia

*C di ciliegia*,  
alfabetiere pop, 1977,  
collage su cartoncino,  
cm 39,5 x 26,5  
Collezione privata  
Courtesy Galleria  
Tiziana Di Caro  
Foto di Ciro Fundarò

Cosa è cambiato per te nella società e nella condizione femminile dopo il sessantotto?

Alcuni tabù sono definitivamente scomparsi: dalla verginità alle unioni di fatto. L'Italia prima del sessantotto era molto chiusa. Erano anni anche di follie, tutto doveva essere rovesciato, ma le follie servono anche per abbattere le barriere! Pure nell'arte si cercavano «dispositivi» di rottura - diversi dalle mostre - per incontrarsi e stare insieme. Ricordo che in un paesino delle Marche alcune stalle e fienili furono trasformati in studi di artisti, il sindaco - che era comunista - invitava critici a tenere lezioni sull'arte e il contemporaneo. C'era un gran desiderio di confronto, si passava tanto tempo insieme e si dividevano cibo e idee. Gli anni successivi sono stati molto duri per tutti noi: sono arrivati quelli di piombo, con il loro terrore e le stragi...

**In un paesino  
delle Marche stalle  
e fienili divennero  
studi di artisti.  
C'era un grande  
desiderio  
di confronto: idee,  
cibo e progetti erano  
sempre condivisi**

E poi gli anni novanta con il qualunque imperante.

«Immaginazione al potere» è un vecchio slogan. È stata la prima volta che un movimento di massa ha usato la creatività come parola d'ordine... potresti farla tua come frase?

Mai come in questo momento sento che la creatività, che chiamerei l'immaginifico... potrà salvarci!

Il futuro del mondo? È fantascienza purissima!

Bianca Menna mi saluta affettuosamente dicendomi che Filiberto la chiamava Archimede, capisco perché... Nonostante i suoi quasi novant'anni, Tomaso Binga continua, con il suo sguardo poetico e tagliente, a inventare nuovi mondi possibili.